

Saddam in aula: «Gli americani mi hanno torturato»

**Il raïs: sono stato picchiato, ho i segni
La Casa Bianca: accuse assurde**

di **Gabriel Bertinotto**

SADDAM ROVESCIA SUGLI USA le accuse di tortura. «Mi hanno picchiato in carcere, ho ancora i segni sul corpo», afferma l'ex-dittatore nella sesta udienza del processo a suo carico, dopo che tre testimoni hanno raccontato nei dettagli le terribili violenze subite

dalla polizia dei raïs. La denuncia di Saddam è arrivata inaspettata, anche perché nelle cinque precedenti udienze l'imputato, pur avendone l'occasione, non ne aveva mai fatto menzione. «Sono stato colpito e torturato dagli americani -ha detto-. Picchiato in ogni parte del corpo, e i segni sono ancora lì». Poi, girandosi verso i sette coimputati, ha aggiunto: «Sì, siamo stati picchiati dagli americani». A qualcuno, sempre secondo Saddam, sono state date delle botte in testa con il calcio dei fucili. Ne voglio parlare, ha concluso l'ex-presidente iracheno, «per illuminare gli iracheni e l'opinione pubblica mondiale». Niente di più preciso sull'epoca delle presunte sevizie, che sono state comunque subito smentite dagli Usa. «Affermazioni completamente false», ha commentato il diplomatico Christopher Reid, secondo cui si tratta di «una manovra, che non ha niente a che fare con la realtà». Un espediente processuale insomma, secondo Washington, quello di Saddam. Un tentativo di trasformarsi da carnefice in vittima, con parole che la Casa Bianca in serata ha definito «assurde».

Nella prima parte dell'udienza la corte aveva ascoltato tre testimoni. Uno solo era a volto scoperto. Gli altri, per timore di ritorsioni, hanno parlato protetti da una tenda. Non solo, la voce di uno dei due è stata artificialmente alterata per renderla irriconoscibile.

Particolarmente precisa la deposizione di Ali Hassan Mohammed al-Haidari, che aveva 14 anni all'epoca dei fatti di cui si occupa il processo, cioè la feroce repressione seguita al fallito attentato contro Saddam nel 1982 a Dujail. Ali Hassan ha detto che «ciascuno di noi veniva condotto in piedi (verso la sala di interrogatorio) e tornava avvolto in una coperta grondante sangue». Sette suoi fratelli furono uccisi. Lui stesso, nonostante la giovanissima età, venne torturato versan-

do sulla pelle gocce di plastica incandescente e infliggendogli scariche elettriche. Ali Hassan ha individuato in Barzan Ibrahim al Tikriti, fratellastro di Saddam, presente in aula, l'uomo che lo colpì con un calcio mentre giaceva a terra. «Barzan disse alle guardie: non curatelo, questa famiglia non merita di vivere. A causa di quel calcio ebbi male per settimane».

Ali Hassan non è stato il solo a chia-

**Un teste racconta
le sevizie subite
dal fratellastro
dell'ex-raïs,
uno degli 8 imputati**

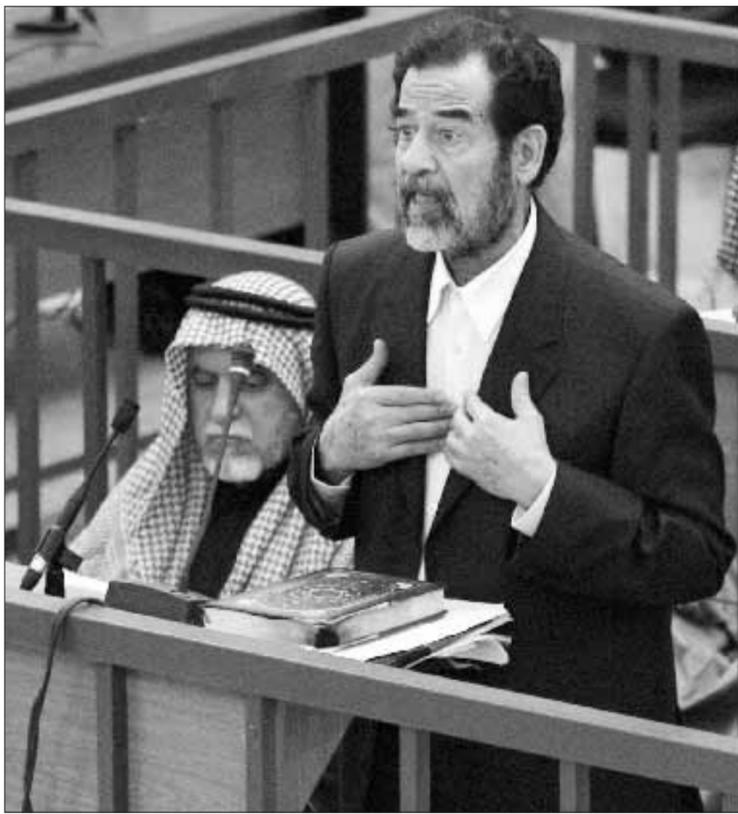
mare in causa Barzan, che all'epoca era capo del Mukabarat, la polizia segreta. Dopo di lui la corte ha chiamato a deporre un'altra vittima della repressione nel 1982. «Barzan se ne stava seduto intento a mangiare dell'uvetta, mentre le sue guardie mi torturavano e io gridavo», ha dichiarato un teste, nascosto da una tenda.

Quando Barzan e altri imputati, evidentemente toccati nel vivo dalle testimonianze contro di loro, si sono messi a inveire in aula, Saddam si è rivolto al presidente del tribunale chiedendo una pausa perché era l'ora della preghiera. Al no del giudice, Saddam si è girato in direzione della Mecca, e ha pregato per una decina di minuti. Quando gli è stata data la parola, l'ex-raïs ha affermato che a tutti deve essere garantito «il rispetto dei diritti umani». Ha denunciato i maltrattamenti americani, e poi, riferendosi alle testimonianze appena ascoltate: «Quando sento che un iracheno soffre, anch'io soffro. Le cose che sono state fatte a questa gente sono sbagliate e in base alla legge chi ne è responsabile dovrebbe avere ciò che merita». Non ha negato la veridicità dei racconti, ha solo negato le proprie responsabilità.



SCIOPERO New York ancora a piedi

IERI È STATO il secondo giorno di sciopero dei mezzi pubblici a New York, e con esso è cominciata a crescere la rabbia dei 7 milioni di persone che ogni giorno utilizzano i mezzi per andare a lavoro. Il braccio di ferro tra sindacati e Metropolitan Transit Authority continua, nonostante le pressioni del comune per far riaprire le trattative.



Saddam Hussein mentre depone durante l'udienza di ieri. Foto di John Moore/Reuters

Israele

Arrestato a Tel Aviv pacifista italiano

Voleva partecipare in Palestina ad una Conferenza Internazionale sulla «Non Violenza» ma è stato arrestato «per ragioni di sicurezza». In carcere, a Tel Aviv, si trova ora Vittorio Arrigoni, giovane di Bulciago (Lecco) che da anni si batte per la pace in Medio Oriente.

Con altri volontari era giunto a Tel Aviv lunedì mattina e subito è stato fermato dalle autorità di polizia locali che l'hanno sottoposto a controlli e perquisizione. Il giovane, insieme ad altre tre ragazze, è stato trattenuto fino a tarda mattinata quando è stato trasferito in carcere. Non è ancora chiaro cosa abbia indotto la polizia del posto a far scattare le manette.

Vittorio ora è rinchiuso in una cella con altri due ragazzi londinesi ed un sudafricano. Pare che la sua detenzione sia destinata a durare poco e che venga rispedito a casa sua come «persona non gradita». Nessuno dei ragazzi arrestati, quattro sui sette interrogati, ha precedenti con la giustizia e nessuno ha mai avuto alcun tipo di problema con lo Stato Israeliano.

Intercettazioni Usa, giudice si dimette

Lascia per protesta contro Bush. Controllate anche le telefonate nazionali

di **Bruno Marolo** / Washington

UN GIUDICE FEDERALE

si è dimesso per protesta contro lo scandalo delle intercettazioni ordinate dal presidente George Bush senza l'autorizzazione della

magistratura. Il giudice James Robertson ha ritenuto che la decisione del presidente rendesse inutile la sua funzione. Era uno degli undici magistrati della Foreign Intelligence Surveillance Court, un tribunale che si riunisce a porte chiuse nel ministero della giustizia.

Una legge approvata 25 anni fa stabilisce che il governo può mettere sotto sorveglianza segreta cittadini americani sospettati di spionaggio o di terrorismo soltanto con l'autorizzazione questo tribunale. L'auto-

rizzazione si può ottenere nel giro di qualche ora, a condizione che siano dimostrati ragionevoli motivi di sospetto. Il presidente ha deciso di farne a meno e ha ordinato alla National Security Agency di registrare le comunicazioni degli americani senza informare il tribunale.

La lettera di dimissioni, inviata lunedì sera, non indica un motivo. Il Washington Post cita due collaboratori del giudice Robertson, ai quali egli ha spiegato di volersene andare in quanto dubitava della legalità della decisione di Bush e pensava che avrebbe avuto ripercussioni pericolose sulla Foreign Intelligence Surveillance Court. Il presidente si è rivolto sabato alla nazione per confermare di avere ordinato le intercettazioni segrete. Ha sostenuto che si tratta di uno strumento «neces-

sario e legale» per la lotta al terrorismo e che egli intende continuare a servirsene. Lo stesso Bush tuttavia aveva preso un impegno molto diverso il 20 aprile 2004. Aveva promesso di non abusare del «Patriot Act», la legge speciale contro il terrorismo. «Ogni intercettazione - aveva detto allora - richiede un ordine del tribunale. Non cambia nulla. Quando parliamo di (leggi speciali per) dare la caccia ai terroristi, è sempre inteso che chiederemo l'autorizzazione alla magistratura».

Lo scandalo intanto si allarga. Il New York Times ha rivelato ieri che la National Security Agency non spiava soltanto le comunicazioni con l'estero ma anche quelle tra cittadini americani all'interno degli Usa. Questo è avvenuto in «un piccolo numero di casi» forse per errore. Non sempre, dicono i tecnici, è possibile stabilire immediatamente se la chiamata tra

due telefoni cellulari sia internazionale o no.

Due senatori repubblicani, Chuk Hagel e Olympia Snowe, si sono uniti ai democratici nel chiedere un'inchiesta parlamentare sulle intercettazioni.

Il presidente repubblicano della commissione giustizia del senato, Arlen Specter, ha promesso di convocare i testimoni quando il Congresso tornerà a riunirsi dopo le vacanze di fine anno. Bush sostiene che i capi-gruppo dell'opposizione erano stati informati «più di dieci volte» della sua decisione.

Nancy Pelosi, capogruppo alla Camera, e il senatore Nelson Rockefeller, della commissione di vigilanza sui servizi segreti, hanno rivelato di avere scritto al vicepresidente Dick Cheney per sollevare obiezioni sulla legalità di quanto era stato comunicato loro, dopo averli fatti giurare che avrebbero mantenuto il segreto.

più accreditati, candidati alla successione c'era anche l'ex vicesegretario generale delle Nazioni Unite Pino Arlacchi, che ha però declinato l'offerta per un suo ritorno alla politica attiva in Italia. La candidatura che sembra godere oggi dei maggiori favori al Palazzo di Vetro è quella del giudice belga Serge Brammeritz, 43 anni, dal settembre 2003 procuratore aggiunto al Tribunale penale internazionale. Spetterà a lui portare a compimento una inchiesta dal cui esito può dipendere non solo il futuro di due Paesi, la Siria e il Libano, ma dell'intera area mediorientale.

Alaska, Senato Usa blocca le trivellazioni

NEW YORK Con un voto che è un altro smacco per l'Amministrazione del presidente George W. Bush, il Senato degli Stati Uniti ha detto no a ulteriori trivellazioni nei santuari naturali dell'Alaska, al di là del Circolo polare artico.

Il Senato aveva già respinto l'idea più volte. Ma la Camera l'aveva reintrodotta come emendamento al bilancio della Difesa, che il presidente Bush aveva sollecitato ad approvare. La maggioranza repubblicana guidata dal leader del Senato Bill Frist ha cercato di spezzare l'ostruzionismo dell'opposizione democratica ma non è riuscita ad ottenere i sessanta voti necessari a far passare la legge. Ci sono stati 56 voti a favore e 44 contro, maggioranza contro opposizione. A questo punto, si prevede che la leadership repubblicana del Senato riproporrà il bilancio per la difesa senza l'emendamento contestato.

Il voto giunge dopo che al Senato era stato necessario il voto del vice presidente Dick Cheney per far passare la nuova legge sui tagli al bilancio.

Immediata la positiva reazione della più antica associazione ambientalista americana, la Sierra Club. «Si tratta di una vittoria enorme per tutti gli americani», ha dichiarato l'associazione in un comunicato diffuso subito dopo la decisione del Senato, sottolineando che il «tentativo deplorevole» dei petrolieri «è fallito». «Gli americani vogliono delle soluzioni energetiche che rispettino l'ambiente e le riserve naturali» che si trovano in Alaska. Solo il 5 dicembre scorso, Bush aveva ancora una volta energicamente difeso il progetto di trivellazioni in Alaska.

LIBANO In un allegato consegnato ad Annan si parla delle responsabilità del fratello, del cognato e del ministro degli Esteri del presidente siriano nell'uccisione dell'ex premier libanese.

Omicidio Hariri, l'inchiesta Onu punta il dito sul clan di Assad

di **Umberto De Giovannangeli**

Il giudice tedesco non ha dubbi. E nel momento di lasciare l'incarico di presidente della Commissione d'indagine Onu sull'assassinio dell'ex premier libanese Rafik Hariri, sintetizza, in un allegato all'ultimo rapporto consegnato al segretario generale delle Nazioni Unite Kofi Annan, le sue personali convinzioni. Un allegato esplosivo; convinzioni che portano dritti al cuore del potere politico siriano. Considerazioni che una fonte Onu vicina a Detlev Mehliis rivela a l'Unità: le «autorità siriane» sono dietro all'

assassinio di Rafik Hariri. Non alcuni esponenti dell'intelligence militare - cinque, di cui Mehliis ha chiesto l'arresto, e tra questi figura il generale Rustom Ghazali, ex capo dei servizi di Damasco in Libano -, non schegge «impazzite» dei servizi segreti siriani. Per la prima volta, Detlev Mehliis chiama direttamente in causa le «autorità siriane». Non fa nomi ma è chiaro il riferimento al «clan» del presidente Bashar al-Assad.

Quell'allegato è una bomba. L'accusa è pesantissima. Le ri-

velazioni della fonte del Palazzo di Vetro all'Unità trovano indiretta conferma in quanto dichiarato dallo stesso Mehliis in una intervista al quotidiano saudita, con sede a Londra, Asharq al-Awsat. Al giornalista che li chiedeva se fosse «fermamente convinto» che la Siria era dietro all'assassinio di Hariri, la risposta di Mehliis è stata un secco, perentorio, inequivocabile: «Sì». E allo stesso giornalista che, incalzandolo, ha chiesto al presidente della Commissione d'indagine Onu se stava accusando direttamente il governo di Bashar el-Assad, Mehliis ha risposto: «diciamo le autorità

siriane». Questo nell'intervista, ma nel colloquio diretto con Kofi Annan, rivela ancora la fonte Onu. Detlev Mehliis è stato più esplicito chiamando in causa, sia pure con responsabilità diverse, «personalità del regime baathista strettamente legate al presidente Assad». Personalità politiche che hanno un nome e un volto: Maher el-Assad e Asaf Sawkat, fratello e cognato del presidente siriano, rispettivamente al comando della guardia presidenziale e dell'intero apparato dell'intelligence nazionale. Ma nel secondo rapporto-Mehliis si fa riferimento an-

che ad un altro esponente di primissimo piano del regime baathista: il potente ministro degli Esteri Faruq al-Sharaa. «Più che di indizi - rileva uno dei più stretti collaboratori del procuratore tedesco - parleremo di prove circostanziate che evidenziano la responsabilità delle autorità siriane nel complotto che ha portato all'uccisione dell'ex premier libanese». Dall'assassinio di Hariri a quello, avvenuto nei giorni scorsi sempre a Beirut, del deputato e giornalista antisiriano Gibrán Tuéni, passando per le autobombe che hanno seminato morte e terrore nel Paese dei Cedri dalla strage

di San Valentino ad oggi: Detlev Mehliis non ha dubbi: dietro questa lunga scia di sangue c'è una unica mente e un unico obiettivo, quello di destabilizzare il Libano. Tesi rilanciata dal leader druso Walid Jumblatt, tra i possibili obiettivi di un nuovo attentato: «Gli esecutori degli assassinii di Hariri e di Tuéni sono a Beirut, ma i mandanti vanno ricercati a Damasco, e ai vertici del potere siriano», denuncia Jumblatt. Il mandato della Commissione d'indagine Onu è stato prorogato dal consiglio di Sicurezza di sei mesi. Ma non sarà più Detlev Mehliis a presederla. Tra i possibili, e